

Starnone

Il cinema ed io

di MIRELLA ARMIERO

Tra gli scrittori napoletani **Domenico Starnone** è uno di quelli che vivono lontano dalla città da anni, eppure l'autore di *Spavento* (Einaudi) conserva con Napoli un legame forte, carnale, irrinunciabile. Tanto che anche nel nuovo romanzo in uscita per l'editore **minimum fax**, *Fare scene. Una storia di cinema*, riparte di nuovo da qui, dallo scenario partenopeo degli anni Cinquanta - Sessanta che ha già raccontato in *Via Gemito* (Feltrinelli), premiato con lo Strega nel 2001. «Napoli», conferma **Starnone**, «è una parte importante della mia vita. Con la vecchietta, poi, ha assunto nella memoria una forza che da giovane non mi sarebbe mai venuto in mente di attribuirle. Persino la sua lingua oggi mi sembra — per me, per il mio modo di interrogarmi sul mondo, — un aiuto fondamentale. Ciò detto questo libro è nato, diciamo, di lato, accanto, a “Via Gemito”, “Labilità”, “Spavento”. Ho messo in ordine ciò che in quei libri c'era e poi è stato escluso o solo accennato: vale a dire la passione per il cinema, il mio lavoro di sceneggiatore».

Si parte infatti dall'educazione «cinematografica» di un ragazzino del dopoguerra in sale affollate... quali sono i suoi ricordi del cinema napoletani?

«Innanzitutto c'è il cinema Stadio, al Vomero, a pochi passi dallo stadio Collana, dove oggi c'è l'Arcobaleno. Ne racconto

ampiamente nella prima parte di “Fare scene”. Ho trascorso lì dentro parecchia della mia infanzia e della prima adolescenza. Poi c'è il Colibrì, sempre nella stessa zona, accanto alla scuola Vanvitelli: mi piaceva molto il nome. Ma i locali che mi emozionavano di più erano quelli dove andavo con mio padre e mia madre, mi pareva che fossero di categoria superiore proprio perché ci andavo con loro. L'Ideal in via Scarlatti e il Diana. Altro ruolo invece hanno avuto posti come l'Imperiale, il Casanova, il Gloria, tutti tra corso Garibaldi e piazza Carlo III. Sono stati i cinema della mia adolescenza, luoghi chiasosi, rissosi, posti nella memoria meravigliosi. Ho imparato più lì sulla realtà e la finzione che in qualsiasi altro posto».

In un suo personale catalogo quali sono i film più importanti della storia del cinema?

«È un elenco che richiede tempo e spazio. Io amo “Quarto potere”, “Otto e mezzo”. Li trovo insuperati. Ma se devo dire la verità, amo tutti i film, belli, brutti, mediocri. Mi riconosco totalmente in un verso di un poeta americano che o occhio e croce dice: sto per morire, andrò al cinema».

Il cinema di oggi non è più lo stesso, sembra dal libro. eppure ci lavora... quali autori attuali preferisce?

«Nel libro racconto minutamente, in modo cavilloso, cosa significa collaborare alla realizzazione di un film oggi. Lo faccio con divertimento ma anche

con sofferenza. Questo non significa che in passato fosse meglio, non ho nostalgia di niente. Ma il cinema sicuramente è cambiato come è cambiata l'Italia. La berlusconizzazione ha investito ogni cosa, tutti i settori, tutte le teste. Registi d'oggi? Mi piacciono quelli che si sforzano di non rendere ottimisticamente rosea la nostra vita, che non cancellano dalla scena i cattivi sentimenti o li smussano. L'ultimo film notevole che ho visto è “Cosa voglio di più” di Soldini».

Per uno scrittore attento al linguaggio come lei com'è scrivere per il cinema, dove si usano altro stile e altra tecnica?

«Scrivere per il cinema è cosa del tutto diversa dallo scrivere un libro. Un libro ti appartiene in modo assoluto, la responsabilità di ogni virgola è tua, la scrittura è pensata perché sia l'unica porta per entrare nel mondo che hai inventato. Invece la scrittura per il cinema è scrittura di collaborazione, scrittura di servizio. È fatta per sparire sotto le immagini del film. La scrittura per il cinema è scrittura a perdere».

Dopo «Spavento» i temi sono più leggeri... è stata una parentesi quella della riflessione sulla malattia?

«No, non credo. Sto scrivendo libri in cui racconto il malesere in cui viviamo scavando dentro momenti di crisi esistenziale. “Fare scene” lo sento come uno di questi libri, anche se è nato con un andamento ironi-

co, come una storia a suo modo divertente».

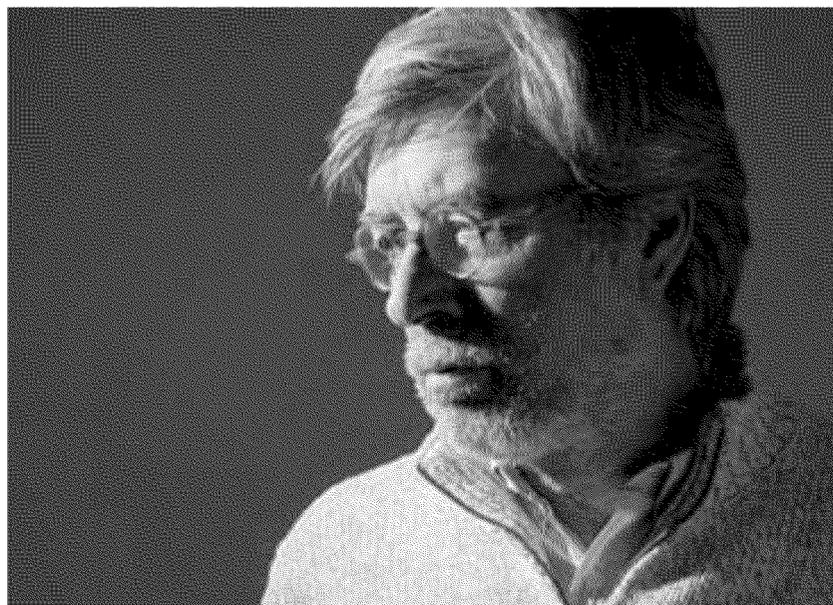
Il cambio di editore è un episodio momentaneo?

«Qualche anno fa ho promesso a **minimum fax** di sistemare materiali narrativi che si erano accumulati sul mio lavoro di sceneggiatore. Era un regalo che io facevo a loro e loro a me. È venuto fuori un libro compatto, a cui, devo dire, tengo parecchio. Ma sto lavorando ad altri progetti che vanno in altre direzioni editoriali».

Ha seguito la polemica nata dal libro di Alessandro Dal Lago su Saviano? Che ne pensa?

«Il libro di Dal Lago è interessante, specialmente nel suo corpo centrale, dove fa un discorso politico-letterario sullo stato della scrittura di genere in Italia e sulla funzione che essa stessa si attribuisce. Non ci vedo niente di male a interrogarsi su questi temi, specie se lo si fa con competenza. Ma leggendo il titolo del libro, “Eroi di carta”, mi è venuto in mente l'espressione napoletana: *guapp'e cartone*. Il libro di Saviano sarà letterariamente e politicamente discutibile. La sua trasformazione in icona cartaceo-televisiva può piacere o non piacere. Ma io in giro non vedo guappi di cartone, anzi. Ne vedo invece di veri, straricchi, strapotenti, bene armati e presenti in ogni ganglio del nostro paese. Quindi continuo a stare dalla parte di *Gomorra*, dell'icona Saviano e soprattutto di Saviano in carne e ossa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il romanzo



«Racconto l'educazione cinematografica di un ragazzino nella Napoli degli anni '50»

Saviano



«Il libro di Dal Lago è ben fatto ma resto dalla parte di Saviano, come icona e in carne ed ossa»

